



S CONTENUTO PER GLI ABBONATI

Torna un antico Bacchelli, e sembra parlarci della Russia di oggi

Ripubblicato un romanzo, “Il figlio di Stalin”, sulla vicenda per molti versi oscura di Yacov Dzugashvili, catturato dai tedeschi nel '41 e morto in un campo di prigionia. Lo scrittore dovette in parte inventare; ma intuì un “cuore di tenebra” del potere sovietico, quello di ieri: e in prospettiva quello russo di oggi

MARIO BAUDINO

15 Marzo 2022 alle 17:38 | 3 minuti di lettura



Oggi, quello di Riccardo Bacchelli è un puro nome, associato forse a qualche lettura scolastica o al più al ricordo magari tramandato di uno sceneggiato televisivo tratto dal suo romanzo più celebre, *Il Mulino del Po*; o ancora alla legge che venne proposta quando stava per morire, anziano e privo di denaro per far fronte alle spese di un lungo ricovero – coperto finanziariamente per qualche anno dal Comune di Milano, poi non più: è appunto la “legge Bacchelli”, ancora in vigore, che fornisce un sussidio ad anziane ed eminenti personalità della cultura afflitte da difficoltà economiche. Dimenticato? Forse. Ma la situazione non era diversa quando morì, a 94 anni, nel 1985. La Mondadori gli pagava uno stupendiuccio di un milione al mese (in lire, ovviamente) quale forma di anticipo su libri che non sarebbero mai stati scritti, e della sua fitta produzione non c’era più traccia sugli scaffali. I diritti d’autore si erano da tempo inariditi, nessuno lo leggeva più.

Era stato un personaggio famosissimo, giornalista, scrittore, uomo pubblico. Un grande erede di Manzoni, si disse unanimemente quando morì. Ma il suo destino postumo sembra davvero averlo tradito. Ora però l’editore Minimum Fax, che già ha lanciato una collana di libri scomparsi, “Gli introvabili”, prova coraggiosamente, a riproporlo (ma tra i suoi “classici”), con un romanzo poco noto del 1953, *Il figlio di Stalin* (profilo bio-bibliografico di Fabio Stassi, postfazione di Raffaello Palumbo Mosca) che, a tanti anni di distanza, sembra arrivare come per un appuntamento. La vicenda storica cui si riferisce è complicata e tortuosa: si tratta infatti della cattura e della morte, durante il secondo conflitto mondiale, di Yacov Dzugashvili: figlio di primo letto del dittatore sovietico, e in cattivi rapporti con lui, tenente di artiglieria (nel romanzo lo si definisce però capitano) fu preso prigioniero dai tedeschi durante l’offensiva del ’41 e rinchiuso in uno di quei campi di detenzione destinati ai militari russi che erano già qualcosa di simile ai lager dello sterminio.

I tedeschi cercarono di usarlo per la propaganda di guerra (non si sa se col suo consenso), e nel ’43 di scambiarlo col maresciallo Von Paulus, catturato dai sovietici a Stalingrado, ma Stalin non ne volle sapere. Per anni si è discusso se Yacov avesse disertato o meno, se fosse un “traditore” o un eroe (in Russia la moglie venne addirittura internata per due anni con l’accusa di averlo spinto a consegnarsi al nemico), e soprattutto come fosse morto, nel campo di concentramento di Sachsenhausen, a nord di Berlino: se si suicida o durante un tentativo di fuga. La tesi ormai più accreditata è dello storico inglese John Erickson, che dopo lunghe ricerche in Russia concluse, ormai vent’anni fa, che si era ucciso gettandosi contro il filo elettrificato del campo, per vergogna dei crimini sovietici, in particolar modo quando seppe del massacro degli ufficiali polacchi a Katyn, e in generale perché i compagni di prigionia di altre nazioni lo pressavano psicologicamente.



VIDEO DEL GIORNO



Cosa è una No Fly Zone e quando è stata usata in passato: "Ecco cosa bisognerebbe fare per imporla in Ucraina"

Leggi Anche



Intesa Sanpaolo apre due nuovi musei a Torino e a Napoli



Pascal Bruckner: "Putin è l'erede del dispotismo vuole con la forza una nuova Urss"



Antonio Scurati: "La Russia sarà un problema anche se elimineremo lo Zar"

PUBBLICITÀ

CARTA DESIGN PREMIUM PER I PERFEZIONISTI

mondi

PERGRAPHICA

TOCCA LA NOSTRA CARTA

PUBBLICITÀ

ACQUISTA ORA

Sulle ali della primavera

PANDORA

Yacov è una figura tragica, prima additato come disertore, poi riabilitato solennemente come eroe sovietico, che nel tempo ha colpito scrittori come Emmanuel Carrère (in *Limonov*) e Milan Kundera (nella *Insostenibile leggerezza dell'essere*). Ma nel '53 Bacchelli ne sapeva ovviamente molto meno, e quanto alle ragioni e modalità della morte dovette inventare. In qualche modo è però arrivato vicinissimo alla verità, perché il suo Jakob (così lo chiama nel romanzo) è in realtà l’antieroe che si rifiuta alla storia, che chiede solo di essere ignorato e trascurato, che si lascia morire perché questo vogliono i compagni di prigionia e lui non ha nulla da obiettare. Che si rifiuta al potere, a tutti i poteri. L’epilogo della sua vicenda avviene durante una fuga successiva a una rivolta, nella quale però Jacob e un fedele amico vengono trascinati come prigionieri degli stessi commilitoni. E’ questa la conclusione di un processo intentato da un “commissario politico” leader degli internati, basato su dicerie, illusioni e paure collettive, basato sul nulla ma divenuto lo strumento per affermare un potere incontrastabile, una leadership fine a se stessa: anche nella situazione più disperata.

Bacchelli aveva in mente i grandi processi staliniani, ma sa anche descrivere gli orrori del campo con una precisione da storico, e la disperata solitudine di Jacob con le tecniche del romanzo psicologico. Certo, il linguaggio ricercato e “rondista” non sembra il più adatto per affrontare l’orrore, mentre certi intermezzi comici (il capo del lager è un bestione ridicolo e idiota) un poco stridono. Ma dietro l’apparato di un romanzo da primo Novecento, fatalmente invecchiato quanto a stile, si dischiude un cuore di tenebra su cui l’autore è riuscito a lanciare uno sguardo di acuminata precisione. E la dinamica psicologica, se non quella storica, di un’antica vicenda sembra in questi giorni parlarci di qualcosa che si ripete, nella Russia oppressa e feroce e nell’Ucraina devastata.

LEGGI I COMMENTI